

RIVOLTA A PALERMO: I VESPRI SICILIANI

"A morte i Francesi !" Il 30 marzo 1282 Palermo si solleva contro il sovrano Carlo d'Angiò: ha inizio un vero massacro. In un mese la rivolta guadagna tutta l'isola e mette in ginocchio il più temibile dei principi dell'Occidente.

di MASSIMO IACOPI

«Sei pazzo? Non sai che la Casa di Francia domina il mondo intero e in particolare il re Carlo? Come potrebbe un signore di così piccola potenza, come lo sono io, trovare i mezzi per opporsi?». Questa sarebbe stata la risposta di **Pietro III**, conte di Barcellona, Re d'Aragona e di Valenza, alla proposta, avanzatagli dal consigliere **Giovanni da Procida**, di cacciare **Carlo I d'Angiò** dal trono di Sicilia. Questo è per lo meno quello che riporta una cronaca anonima, *La rivolta di Sicilia*.

Il 30 marzo 1282, lunedì di Pasqua, scoppia a Palermo la rivolta, che doveva poi chiamarsi dei Vespri Siciliani, a causa dell'ora del suo inizio, alla fine del pomeriggio. Secondo le cronache contrarie a Carlo I, dal 1266, anno della conquista angioina, regnava sull'isola un sentimento di odio contro il nuovo sovrano e contro i franco-provenzali ai suoi ordini. Gli abitanti della Sicilia erano ridotti a una «intollerabile schiavitù» da parte «dell'Anticristo del Regno di Sicilia». Egli aveva sguinzagliato «dei lupi voraci nei (loro) ovili».



Federico II

Infatti non smetteva di esigere imposte e requisizioni. L'aristocrazia siciliana era umiliata. I baroni indigeni venivano trattati come «cani». I cittadini di Palermo erano vittima di ingiurie da parte dei soldati. Ed è proprio a Palermo che il 30 marzo ha origine l'offesa che fa traboccare il vaso. Durante lo svolgimento di una festa, con la scusa di cercare delle armi nascoste, un soldato francese ne approfitta per cacciare mani indiscrete sotto le vesti e sul seno di una giovane aristocratica. Un oltraggio insopportabile.

Bartolomeo di Neocastro da Messina, vissuto all'epoca della rivolta e autore di una preziosa cronaca latina sui fatti, riporta nel dettaglio la reazione dei palermitani. L'impudente venne assassinato sul campo. Poi, «poiché le armi mancavano, i giovani corsero a raccogliere delle pietre. Il popolo si solleva. È l'inizio di un vero massacro, tutti gridavano e si sentiva nell'aria un risuonare di terribili grida: Che muoiano i Galli. A morte!». I Rivoltosi non si fermano davanti a nulla: occorre che non rimanesse più traccia «della discendenza [dei Francesi] in città. [...] I nascondigli svelarono quelli che erano ricercati. Catturati furono tutti immolati nelle case e trafitti di spada sulla pubblica piazza. La grazia venne rifiutata persino al sesso femminile e non venne rispettata neanche l'età. Le mogli perirono per colpa dei mariti. Le giovani donne morirono per colpa dei padri ed i bambini ancora muti vennero strappati al seno materno».

Nel giro di un mese la rivolta si diffonde a tutta l'isola. Alla fine di aprile Messina si unisce alla rivolta. Alla fine del mese di agosto l'intervento armato di Pietro III d'Aragona, principale sostegno esterno della sommossa, consente agli insorti di conseguire il successo definitivo. Pietro si fa proclamare Re di Sicilia il 4 settembre 1282 e come tale avanza pretese su tutto il regno, vale a dire la Sicilia e il Sud Italia fino a Napoli. Anche se gli Aragonesi non riescono a cacciare gli Angiò dalla parte continentale dello stato, il successo finale è certo considerevole.

Come si spiega una crisi così brutale e repentina? Un fatto è certo: la rivolta dei Vespri basta da sola a rovinare i progetti di Carlo I d'Angiò e a mettere in ginocchio un principe che rimaneva «sul mare e sulla terra come il più temuto di qualsiasi altro re cristiano», tanto per usare la formula del cronista fiorentino **Giovanni Villani**.

Fratello più giovane di re **Luigi IX**, Carlo aveva ricevuto da lui il Maine e l'Angiò, da cui il nome di Angioini attribuito alla discendenza. Rapidamente gli appetiti di Carlo lo portano verso lo spazio mediterraneo. Nel 1246 diviene Signore della Provenza e di Forcalquier. Da quella posizione Carlo si ritaglia successivamente un dominio ad Asti, e in tale veste si viene a trovare in una posizione favorevole per difendere la Santa Sede contro il pericolo rappresentato dalla Casa imperiale di Svevia (Hohenstaufen).

Il Regno di Sicilia è un elemento di discordia fra Papato e Impero. Gli Hohenstaufen, nel 1194, rivendicando già come dinastia imperiale il Regno d'Italia (nord e centro), si erano impadroniti del Regno di Sicilia,

circondando in tal modo lo Stato della Chiesa. Il conflitto raggiunse il suo apice sotto il regno di **Federico II** (1220-1250). Nel 1258 **Manfredi**, figlio bastardo di Federico II, si fa eleggere a sua volta Re di Sicilia ai danni del nipote **Corradino**. Riesce così a crearsi una rete di alleanze in tutta Italia, mettendo in evidenza le sue mire imperiali. E Roma viene a trovarsi nuovamente chiusa in una tenaglia.

Da lungo tempo il Papato desiderava liberarsi degli Hohenstaufen e soprattutto di impedire il ripetersi di tale situazione, cioè la preponderanza di un monarca siciliano sul Regno d'Italia. Il papato, giudicandosi titolare del diritto di disporre del Regno di Sicilia come di un feudo della Chiesa, decide quindi, con papa **Clemente IV**, di investire Carlo d'Angiò con il mandato di conquistare il regno. Quest'ultimo accetta di limitare le sue ambizioni sul resto d'Italia e soprattutto di non brigare per ambizioni imperiali.

Carlo I si mette in cerca di Manfredi e, raggiunto nel 1266 il centro Italia, sbaraglia il rivale il 26 febbraio nella battaglia di Benevento, divenendo così padrone del Regno di Napoli.

Tuttavia, l'anno successivo Corradino di Svevia riesce a sua volta ad organizzare nuove alleanze in Italia e a scatenare una nuova ondata di rivolte nel Regno di Sicilia. Ma il tentativo svevo finisce miseramente il 23 agosto 1268: Corradino, decapitato a Napoli sulla pubblica piazza, termina l'epopea storica degli Hohenstaufen. Dopo la vittoria, Carlo scatena una dura repressione contro i suoi sudditi infedeli. I traditori vengono giustiziati senza pietà, le mogli e i figli posti in prigione. Ai fedeli franco-provenzali del suo seguito vengono invece assegnati i feudi confiscati e i principali incarichi pubblici. Le rivalità politiche, che per lungo tempo avevano lacerato l'Italia e si erano cristallizzate nei campi opposti dei guelfi (partigiani del Papato) e dei ghibellini (partigiani dell'Impero), vedono, quasi ovunque, nel 1267, la vittoria dei primi, con Carlo come capo.

Ma le ambizioni del principe angioino non si fermano alla sola Italia. L'espansione verso est e la liberazione della Terra Santa erano di fatto i suoi grandi sogni. Nel 1277 Carlo assume il titolo di Re di Gerusalemme, cedutogli da **Maria d'Antiochia** e fa contemporaneamente occupare San Giovanni d'Acri come base per una riconquista di Gerusalemme. Tra l'altro,



Manfredi di Svevia

egli voleva anche ristabilire l'autorità dei latini sul trono di Bisanzio, per imporre l'unità della Chiesa ai Greci scismatici e favorire una futura crociata contro l'Islam. Nel 1282 Carlo concentra la sua flotta a Messina in vista di un assalto contro Bisanzio, previsto per la primavera del 1283. Tuttavia, l'espansione angioina con le sue mire egemoniche minaccia l'equilibrio delle forze nel Mediterraneo. Se Carlo dovesse concretizzare le sue ambizioni, le rotte marittime e terrestri con l'Oriente finirebbero inevitabilmente per ricadere nella sua sfera d'influenza. Questo timore serve a rinforzare la solidarietà dei suoi avversari. Il fronte ghibellino si ricostituisce in Italia settentrionale ed i possessi angioini in Piemonte vengono eliminati fra il 1275 ed il 1277.

Fra i più risoluti oppositori di Carlo troviamo Pietro III d'Aragona, re dal 1276. Era da molti anni che la casa di Francia disturbava le ambizioni della dinastia catalano-aragonese. Questa aveva dovuto rinunciare, dopo la Crociata contro gli Albigesi del 1209, ad estendersi al di là dei Pirenei. La Provenza in particolare, governata da lungo tempo dai conti di Barcellona, gli era appunto sfuggita a favore di Carlo d'Angiò. Nel 1262 Pietro III, prendendo in sposa **Costanza**, figlia di Manfredi di Sicilia, esplicita la sua ambizione mediterranea. Ma ecco che Carlo viene nuovamente ad attraversare la sua strada, ponendosi come un temibile rivale e occupando l'eredità siciliana che Pietro III reclamava in nome di sua moglie.

Imparentato per parte di moglie agli Hohenstaufen, il re d'Aragona si pone a capo del movimento ghibellino e molti della sua fazione lo incoraggiano all'azione. Gli esuli del Regno di Sicilia si accalcano alla sua corte e in breve assumono intorno a lui posizioni di rilievo. Fra questi ci sono Giovanni da Procida, vecchio cancelliere di Manfredi, nominato cancelliere d'Aragona, e **Ruggero di Lauria**, fratello di latte di Costanza di Hohenstaufen, che diventerà un grande ammiraglio e uno degli artefici della guerra dei Vespri.

La maggioranza degli esiliati del regno di Sicilia chiedono e ottengono asilo presso Pietro III. Dispersi dalla Germania all'Ifrikia (il Nordafrica) essi costituiscono la spina dorsale dell'internazionale ghibellina, che mantiene accesa la fiamma della riscossa. Questo ambiente fornisce anche gli agenti che tengono i contatti con l'opposizione nel Regno di Sicilia e che sostiene l'alleanza di tutti i nemici di Carlo I.

La prima mossa di Pietro III consiste nel riavvicinarsi ai Bizantini. Da lungo tempo in conflitto con Carlo, Bisanzio lavora anch'essa a una sua destabilizzazione, appoggiandosi alle minoranze greche presenti nel Regno di Sicilia.

I Vespri assumono sempre più l'aspetto di un intrigo internazionale con a capo Pietro III. L'autore anonimo della *Rivolta di Sicilia* sembra evocare un complotto condotto da Pietro III, che unisce le forze esterne ai congiurati all'interno e nel cui scenario Giovanni da Procida gioca il ruolo di grande cospiratore. È proprio lui a incitare il re d'Aragona a vendicarsi dei Capetingi e, attraverso una serie di viaggi segreti, a convincere i baroni siciliani a rialzare la testa.

L'ipotesi di un complotto condotto dall'élite aristocratica siciliana non poteva che piacere ai partigiani della casa d'Angiò, come Giovanni Villani. Questi, in effetti, racconta nella sua cronaca del tradimento subito da Carlo I. Ma l'ipotesi non appare sostenibile.



I vespri in una tela di Francesco Hayez

Certo, dal 1281 Pietro III stava effettuando notevoli preparativi militari sotto la copertura ufficiale di una missione per attaccare le terre dell'Islam. Il 28 giugno 1282, tre mesi dopo i Vespri, egli sbarcava nel territorio di Costantina, in Algeria, non lontano dalle coste della Sicilia. Alla fine di agosto il re d'Aragona lascia le coste africane in direzione dell'isola, chiamato dalle rivolte in atto. Il 30 sbarca a Trapani ed il 4 settembre viene proclamato Re di Sicilia a Palermo.

Tra l'altro Pietro III era convinto del suo buon diritto sul Regno di Sicilia e la stessa isola, eccentrica rispetto ai possedimenti angioini e controllata da un ridotto numero di franco-provenzali, sembrava il miglior punto per un attacco. L'occupazione della Sicilia andava incontro anche agli interessi marittimi e

commerciali dei catalani sulle rotte dell'est.

Rimane comunque il fatto che appare poco verosimile che il Re d'Aragona abbia potuto premeditare e scatenare a distanza la sommossa del 30 marzo 1282, nonostante sia poi riuscito a sfruttarla al meglio. Ma per inquadrare meglio i Vespri occorre anche tener conto che il vecchio baronato siciliano si trovava troppo indebolito, non solo a causa delle confische angioine, ma anche per l'effetto della precedente politica di Federico II. Ciò nondimeno Pietro III subisce la fulminea condanna del papa, che scende in campo a difesa del vassallo angioino. Tuttavia nulla è in grado di arrestare l'avanzata dei siciliani e dei catalani. A partire dal 1282 essi invadono la Calabria. Nel 1284 catturano, durante la battaglia navale di Napoli, il figlio di Carlo I, erede al trono. Le galere di Pietro III, comandate da Ruggero di Lauria, diventato dal 1283 Ammiraglio dei paesi della corona di Aragona, infliggono una sconfitta irreparabile alle navi angioine, assicurandosi in breve del controllo di Malta e di Pantelleria.

L'avventura siciliana si rivela tuttavia al di sopra delle possibilità della corona aragonese. Alla morte di Pietro III, nel 1285, uno dei figli riceve il regno di Sicilia e l'altro il regno d'Aragona. Nel 1291 **Giacomo II** riesce nuovamente a riunire i troni d'Aragona e di Sicilia, ma a partire dal 1295 è costretto ad abbandonare l'isola.

Sono infatti i Siciliani a decidere della loro sorte. Rifiutando di tornare sotto il dominio degli Angioini, essi scelgono come re, nel 1296, il fratello di Giacomo II, **Federico III**, accettando in tal modo una recrudescenza del conflitto, stavolta contro Carlo d'Angiò e Giacomo II d'Aragona.

Questa volontà dei Siciliani di prendere in mano il loro destino non manca peraltro di una sua logica. Alcuni osservatori contemporanei alla rivolta del 1282 hanno spiegato il fenomeno come uno scoppio di odio spontaneo in una popolazione oppressa dal malgoverno angioino. E' in questi termini che si esprime Bartolomeo di Neocastro, passato agli Aragonesi dopo aver servito con gli Angioini. E questa è anche la stessa presentazione che ne fa Dante, molto ostile ai Capetingi. Il grande poeta stigmatizza nei suoi celebri versi la «mala signoria che ne colpisce sempre al cuore dei popoli soggetti» e che spinge «Palermo a gridare: che muoia, che muoia!».

Ma anche questa spiegazione non appare sufficiente. La presenza di ufficiali e di vassalli franco-provenzali non era effettivamente così importante da suscitare, da sola, una possente crisi di rigetto contro l'invasore. Per certi aspetti l'affermazione di "mala signoria", denunciata da Dante, appare non completamente condivisibile. Carlo era, in effetti, mosso da una reale volontà di ben governare i suoi domini e i suoi sudditi. In questa ottica egli cercò di restaurare nel suo regno la struttura relativamente autoritaria ed efficiente di Federico II di Svevia. Tale regime implicava, tra l'altro, una pesante fiscalità, specie sulle esportazioni di cereali, fatto che poteva dispiacere non poco a tutti coloro che traevano vantaggi dal commercio delle derrate.

Di fatto la restaurazione di questo sistema di governo risulta particolarmente sgradito in Sicilia, che proprio in quegli anni stava uscendo da un periodo di profonde trasformazioni della sua attività rurale e della sua organizzazione politica. Ed è proprio in questa direzione che andrebbero individuate le cause principali della rivolta del 1282, cioè in una situazione sociale in piena evoluzione.

In quel periodo in Sicilia si assiste a un notevole progresso delle produzioni remunerative ed estensive: greggi e mandrie (ovini, suini e in particolare bovini), ma soprattutto i cereali; allo stesso tempo i villaggi (casali) subiscono un processo di spopolamento a beneficio delle città e dei grossi borghi. Questo fenomeno, allontanando i coltivatori dal suolo, favorisce le grandi aziende come le masserie. Queste si trovano principalmente nelle mani dei borghesi, che affittano le terre dei latifondi e animano in un certo senso una "nuova economia". Sul piano politico, la decadenza dell'isola, specie nelle città e soprattutto a Palermo, contribuisce ad aumentare l'amarrezza delle élites. Dopo la morte di Federico II il potere politico si è spostato sul continente e Carlo I d'Angiò non è nemmeno stato incoronato a Palermo, secondo la tradizione. La città si trova ormai relegata al rango di capoluogo della "Provincia (Giustiziariato) al di là del Salso", mentre la "Provincia al di qua del Salso" vede Messina come metropoli e capoluogo. La situazione, se da un

lato alimentava un sentimento di umiliazione, dall'altro privava i Siciliani dei proventi derivanti dalla presenza del governo centrale.

Questo deficit era tanto più mal sopportato dal momento che i vantaggi dell'amministrazione provinciale esulavano in gran parte dalla competenza delle aristocrazie locali. Le piazzeforti erano tenute dagli occupanti stranieri, mentre a livello intermedio il sistema era retto da uomini venuti dal "continente", in particolare amalfitani. Questi, specialisti di problemi finanziari e fiscali, erano gli appaltatori delle entrate reali. Pertanto, alla vigilia dei Vespri il patriziato siciliano era entrato in una fase di netto contrasto e di concorrenza con questi personaggi.

Il sollevamento del 1282 è da considerarsi quindi come un sussulto delle forze vive dell'isola, delle città e delle grosse borgate, che si sono lanciate nell'avventura della rivolta ben prima dell'alleanza con Pietro III. Le rivendicazioni fiscali ed economiche si sono raccordate con la speranza di un recupero del potere politico e il processo di urbanizzazione ha contribuito a consolidare i sentimenti comunitari e ad accrescere l'influenza degli italiani originari del continente, specialmente i Lombardi, venuti in gran numero ad installarsi in questa prospera isola dopo la riconquista sull'Islam.

Città e borghi, seguendo l'esempio dell'Italia centrale e settentrionale, specie dopo la morte di Federico II, erano percorse dall'aspirazione alle libertà e da un sentimento di autonomia. Carlo I, tuttavia, aveva tollerato una certa autonomia municipale, anche se modesta. Con l'episodio dei Vespri la Sicilia va incontro a un formidabile slancio comunale. Nelle agglomerazioni si formano autentici comuni guidati da capitani eletti dal popolo. Questi centri di potere tentano di trasformare l'isola in una federazione di comuni chiamata "Comune di Sicilia" ma l'intervento catalano-aragonese mette fine a questa esperienza. Le comunità conservano comunque una maggiore autonomia. In definitiva, i Vespri Siciliani non sono stati solamente una rivolta, bensì anche una vera rivoluzione sociale, proprio perché lo scontento diffuso e le soluzioni politico-amministrative sperimentate avevano concorso a un risveglio dell'identità siciliana. Questo patriottismo in gestazione riempie è



[Carlo I d'Angiò](#)

evidente il racconto di Bartolomeo di Neocastro, che parla di «prodezze dei siciliani già a suo tempo compiuti contro i Galli». L'uscita di cronache come la sua, redatte da siciliani, è indubbiamente molto significativa. La *Ribellione di Sicilia* presenta un interesse particolare, anche e soprattutto per la sua redazione in dialetto siciliano. Questa scelta, in effetti, simbolizza il completamento di un processo di italianizzazione dell'isola, per lungo tempo divisa fra tre civiltà: araba, greca e latina.

La guerra dei Vespri dura ben 20 anni. Nel 1302 la Pace di Caltabellotta tenta di mettere un termine definitivo al conflitto. Federico III rende agli Angioini le terre che occupava sul continente e promette di mantenere a titolo di vitalizio il potere sull'isola, con il semplice titolo di **re della Trinacria** (antico nome della Sicilia). Nella realtà, l'accordo si trasforma in una lunga tregua. Bisognerà attendere il 1373, con la **Pace di Aversa**, perché si arrivi ad una intesa durevole. La monarchia angioina, che sotto il regno di **Giovanni I** (1343-1382) era entrata in una fase di forte declino, acconsente al distacco dell'isola a vantaggio degli Aragonesi. I Regni di Sicilia e Continentale, ormai separati, avevano di fatto superato quella che potrebbe essere chiamata come una seconda "guerra dei cento anni".

Riguardo agli Angioini di Napoli, la loro posizione geopolitica subisce con la guerra dei Vespri un sensibile indebolimento. La rivolta apre uno spossante ciclo di lotte, a cominciare dagli infruttuosi tentativi di conquista diretti contro l'isola, il cui destino rimane per lungo tempo associato alla volontà di grandezza della monarchia angioina.

In fin dei conti non ci sarà più un seguito alla vasta politica mediterranea di Carlo I d'Angiò, che lascia alla sua morte una situazione catastrofica. Ci sarà un certo recupero con il re **Carlo II** (1285-1309) e quindi con **Roberto** (1309-1343), che restaureranno il loro prestigio su una parte dell'Italia continentale, anche se le loro ambizioni rimarranno limitate a questo particolare ambito politico. Tuttavia la dinastia angioina riuscirà comunque a conservare il Regno di Sicilia, con capitale Napoli, fino alla sua estinzione naturale, con la morte della Regina **Giovanna II**, avvenuta nel 1345.

BIBLIOGRAFIA

Catalioto L., *Terre, baroni e città in Sicilia nell'età di Carlo I d'Angiò* - Intilla, Messina, 1995